

'Perciò veniamo bene... nei romanzi'. Gli antropologi tra narrativa e storia

Fabio Dei, *Frazer e la cultura del Novecento*, Carocci, Roma, 2022, pp. 324.

Charles King, *La riscoperta dell'umanità*, Einaudi, Torino, 2019, pp. 480.

Renzo Guolo, *I ferventi. Gli etnologi francesi tra esperienza interiore e storia*, Mondadori Education, Milano, 2021, pp. 352.

Parole chiave

Storia dell'antropologia, antropologia e romanzi, ruolo pubblico degli intellettuali

Carlo Capello è professore associato di Antropologia culturale presso l'Università di Torino (carlo.capello@unito.it)

Per una sorta di deformazione professionale, ho una passione per i romanzi che raccontano o in cui comunque appaiono degli antropologi. Appena esce un libro in cui uno dei personaggi è, in un modo o nella altro, un/a 'collega' lo prendo subito e devo dire che, finora, non sono mai stato deluso. Tra l'altro, c'è abbastanza materiale per alimentare questa mia passione perché, anche se può sembrare strano, i romanzi di questo genere non sono affatto pochi. Qualche anno fa, Jeremy MacClancy (2005), studioso che si occupa da anni del ruolo

pubblico dell'antropologia culturale, ne ha contati e passati in rassegna, all'interno della letteratura anglosassone, circa 170. Certo, nel mondo britannico e nordamericano l'antropologia culturale gode di maggiore notorietà, ma anche in italiano si trovano diversi romanzi 'antropologici'. Tra questi troviamo *Il ritorno degli dei* di Nick Laird (2019), *Euforia* di Lily King (2016) e *Il banchetto annuale della confraternita dei becchini* (2021) di Mathias Enard, a cui si aggiunge ora il recentissimo romanzo di Wu Ming (2022) *Ufo 78*.

Ne *Il ritorno degli dei* (ma il titolo originale, *Modern Gods*, è molto più aderente al significato profondo della storia), Laird sviluppa in parallelo le vicende di due sorelle nordirlandesi. La prima, Alison, rimasta a vivere nel piccolo paese d'origine, sta preparando il suo matrimonio con un uomo che forse non conosce a sufficienza. Sua sorella Liz, antropologa, dopo il dottorato e alcuni anni di insegnamento al college, ha finalmente l'occasione di condurre una vera ricerca sul campo a Papua, Nuova Irlanda, per studiare ciò che rimane di un culto del cargo locale. Entrambe le vicende avranno una svolta tragica, permettendo a Laird di farci riflettere sulle nostre 'divinità moderne', quelle finzioni che normalmente diamo per scontate come il nazionalismo.

Nel romanzo di Enard, l'antropologo, voce narrante e protagonista di alcune delle parti del libro, si ritrova con pochi strumenti e molta ingenuità in un paese sperduto della campagna francese per la sua ricerca di dottorato. Ambizioso, ma forse non all'altezza del compito, sembra farsi sfuggire tutto ciò che si nasconde dietro la banalità della vita quotidiana del paesino, ma l'esperienza del campo, per quanto fallita sul piano accademico, finirà forse per cambiarlo positivamente. Enard descrive bene e con molta ironia l'esperienza di terreno di un etnografo alle prime armi, tra sogni di successo accademico, titubanze, difficoltà ed errori, ma sicuramente la figura un po' ridicola dell'etnografo non rappresenta certo, in questo originale libro, il cuore del romanzo.

Il lavoro degli antropologi e il campo come esperienza vitale e formativa sono invece i protagonisti del bel libro di Lily King che narra, in forma romanzata ed elegante, i legami esistenziali e affettivi, nati sul terreno, di tre grandi nomi dell'antropologia del secolo scorso:

Margaret Mead, Reo Fortune e Gregory Bateson, facilmente riconoscibili dietro ai loro nomi letterari. King ci porta con loro sulle rive del Sepik River in Nuova Guinea, per raccontarci della fine di un amore e dell'inizio di una nuova passione, in mezzo alle difficoltà e all'euforia della ricerca in un luogo altro e sconosciuto, in un'atmosfera fatta allo stesso tempo di disorientamento e di intuizioni profonde. La ricerca sul campo assume nel libro tutta la sua valenza come esperienza iniziatica, metamorfica, che interessa la vita stessa degli antropologi prima ancora che la loro riflessione teorica.

Questi romanzi sono, come si diceva, solo alcuni esempi – particolarmente riusciti, perché descrivono bene come gli etnografi lavorano sul terreno, mostrando ai lettori cosa facciamo sul campo e lasciando molto da pensare anche una volta terminati – di un panorama molto più ampio. In effetti, non credo che ci siano altrettanti romanzi dedicati a figure comparabili – sociologi e filosofi per esempio – se non agli scrittori, per ovvie ragioni, e forse agli insegnanti. Perché così tanti antropologi e antropologhe? O, meglio, considerando anche la qualità elevata di questi lavori, perché, parafrasando il bel titolo di Fabio Targhetta (2019), noi antropologi “veniamo bene ... nei romanzi?”. I motivi, come ha chiarito MacClancy, sono molteplici: in primo luogo, senza dubbio, il fascino per quelle culture altre al cui studio l'antropologia è comunemente associata; in relazione a questo, una certa attrazione per il lavoro e la figura stessa dell'etnografo, così lontano dai cliché dell'intellettuale tradizionale – anche se, come nel caso di Enard, gli etnografi sono spesso personaggi comici o un po' strambi piuttosto che eroici esploratori dell'alterità (come comunque appaiono almeno in parte in *Euforia*). Infine e soprattutto, la possibilità di mettere in prospettiva e quindi in discussione la cultura occidentale attraverso il punto di vista decentrato dell'etnografia, guardando alla propria cultura come una realtà altra ed esotica.

Tre notevoli libri di storia dell'antropologia ci possono però aiutare a dare una risposta più articolata alla domanda, facendo emergere bene alcuni dei motivi dell'attrazione letteraria verso la figura dell'antropologo, soffermandosi anche sui rapporti e le affinità che uniscono la

disciplina antropologica e la letteratura. Si tratta di opere importanti anche perché ci presentano un diverso modo di scrivere la storia dell'antropologia, meno accademico e attento alle biografie degli studiosi e al peso del discorso antropologico all'interno della più ampia scena culturale, intellettuale e artistica.

Charles King, ne *La riscoperta dell'umanità*, ricostruisce con eleganza e profondità le origini dell'antropologia culturale americana, attraverso la storia di Franz Boas e del suo circolo di allieve e amici, "The gods of upper air" – per richiamare la bella definizione un po' ironica di Zora Neale Hurston ripresa nel titolo americano. Un piccolo ma eccezionale gruppo di antropologi e, soprattutto, antropologhe, rivoluzionari non solo sul piano disciplinare – sebbene Boas abbia di fatto fondato l'antropologia culturale statunitense –, ma anche sul più ampio piano sociale e culturale. Le loro idee sulla cultura, la razza, il genere – questa la tesi di King – hanno cambiato il nostro modo di pensare e i nostri valori. Raccontandoci le vite di Boas, Margaret Mead, Ruth Benedict, Zora Neale Hurston e Cara Ella Deloria, il libro ci conduce all'interno della loro battaglia morale e politica, combattuta con le armi della scienza e a colpi di grandi libri, contro il razzismo, il sessismo e contro ogni forma di pregiudizio nei confronti delle altre culture, così come nei confronti delle minoranze e delle donne. Una battaglia difficile su un terreno, quello della società americana dell'epoca, impregnato strutturalmente di pregiudizio – spesso ammantato di scientismo, si pensi al successo dell'eugenetica – e di razzismo – basti ricordare le leggi Jim Crow contro gli afroamericani. Non si può dire, a mio parere, che la battaglia sia stata vinta (come sembra sostenere King), visto quanto certe forze oscure continuino a strutturare il nostro presente, ma sicuramente l'antropologia di Boas e delle sue allieve ha contribuito a smantellare l'egemonia culturale delle ideologie razziste e sessiste: grazie alla scoperta della 'cultura', afferma King, questi studiosi hanno 'riscoperto' che, al di là delle differenze, l'umanità è una sola.

Le biografie stesse di questi studiosi sono intessute di lotte, speranze e contraddizioni. Nel caso di Boas – un immigrato tedesco senza una vera formazione antropologica alle spalle – in primo luogo per inserirsi

e affermarsi nell'ambito accademico e intellettuale americano. Le sue pionieristiche ricerche etnografiche – prima con gli Inuit dell'Isola di Baffin e in seguito tra i Kwakiutl del Nord Ovest – furono un'esperienza formativa decisiva, grazie alla quale riuscì a mettere in discussione le astratte e in larga misura etnocentriche teorie evoluzionistiche allora egemoni all'interno dell'antropologia, elaborando una nozione di cultura più vicina all'esperienza concreta e alla storia delle popolazioni indigene. Soprattutto, ci ricorda King, una volta affermatosi come studioso grazie a una lunga serie di opere piuttosto 'tecniche', Boas usò tutte le sue capacità e influenza per contrastare apertamente il razzismo e la xenofobia, mettendo a rischio la sua stessa carriera.

La strada dell'impegno civile dell'antropologia, aperta da Boas, sarà poi seguita con un successo ancora maggiore da Benedict e Mead, le cui vite si intrecciarono tanto intellettualmente quanto affettivamente. Mead, che ha affrontato temi come l'adolescenza, l'educazione infantile e i ruoli di genere con l'esplicito intento di mettere in discussione le norme allora prevalenti nella società americana, non si limitò a scrivere di antropologia ma, in un certo senso, la visse, mettendo in pratica nella sua vita le sue idee rispetto ai ruoli di genere e alla libertà sessuale. Le sue vicende personali, la storia d'amore con Bateson, nata sul campo mentre era ancora sposata con Reo Fortune – la vicenda rielaborata da Lily King in *Euforia* – e soprattutto la sua relazione con Ruth Benedict sono lì a testimoniare. È significativo peraltro che Mead e Benedict, nonostante il riconosciuto talento e il successo anche editoriale – i loro libri furono dei veri bestseller – non ebbero vita facile nell'accademia, rimanendo la prima sempre ai margini e riuscendo a ottenere Benedict il titolo di *full professor* solo alla fine della sua vita. Il mondo universitario e antropologico non erano – non sono – affatto privi di pregiudizi, come dimostrano con forza ancora maggiore le biografie di Hurston e Deloria. Quest'ultima, nonostante le eccezionali capacità etnografiche e il sostegno di Boas, non ottenne mai un ruolo accademico, a causa delle sue origini native, pur continuando a condurre ricerche antropologiche e linguistiche nella speranza di poter dare un contributo alla conoscenza e al miglioramento delle condizioni di vita delle nazioni

indigene. Anche Zora Neale Hurston ebbe non poche difficoltà accademiche, per quanto compensate da un certo successo nell'ambito letterario durante gli anni della Harlem Renaissance, sebbene abbia poi dovuto combattere con l'oblio e la povertà, venendo riscoperta solo molti anni dopo la sua morte per diventare uno dei punti fermi della letteratura afroamericana. Negli scritti di Hurston, la narrativa e l'etnografia si alimentarono a vicenda permettendole di cogliere come pochi la realtà della cultura afroamericana, valorizzandola nella sua unicità anche agli occhi dei suoi colleghi antropologi, tutt'altro che privi di pregiudizi etnico-razziali verso i neri.

King esalta l'impegno pubblico della scuola di Boas, mostrando quanto le idee e i valori propri del pensiero progressista, liberal e di sinistra derivino dai loro scritti. Se aborriamo il razzismo e il sessismo, se l'eugenetica e le discriminazioni legali ci sembrano oggi inaccettabili, è anche grazie all'antropologia culturale da loro fondata. D'altra parte, anche se abbiamo vinto qualche battaglia, la guerra contro il razzismo e il sessismo è tutt'altro che terminata, e le storie e i lavori di questi primi antropologi possono ancora esserci di esempio nella lotta.

Spostandoci con Renzo Guolo sull'altra sponda dell'Atlantico, anche osservando da vicino la storia dell'etnologia francese dei primi decenni del secolo scorso emerge con chiarezza il valore del ruolo pubblico e militante dell'antropologia culturale e, in modo ancora più marcato, l'importanza del dialogo con il mondo dell'arte e letterario. Come ha messo in luce anche Vincent Debaene (2010), una particolarità dell'antropologia francese è stata l'atteggiamento ambivalente verso la letteratura, fatto di rifiuto della retorica e della soggettività proprie del romanzo per potersi legittimare come scienza, da un lato, e di attrazione costante per la narrativa e le sperimentazioni d'avanguardia, dall'altro. Il che si lega a un'altra specificità francese, l'importanza della dimensione museale della ricerca (Zerilli 1998): il famoso Museo del Trocadero, le cui collezioni di 'arte tribale' furono fonte di ispirazione per artisti come Picasso, Braque, Ernst, e il suo erede diretto il Musée de l'Homme, guidato da Rivet furono di fatto la culla dell'etnologia parigina. Analogamente, il legame ambivalente con la

letteratura trova espressione nella tradizione tutta francese del ‘deuxième livre’ (Debaene 2010): molti tra i più noti antropologi, come Griaule, Metraux e Leiris, accanto alle loro monografie etnografiche e agli articoli scientifici, raccontarono e rielaborarono le loro esperienze di terreno in libri dalla forte impronta autobiografica e narrativa – si pensi a un capolavoro come *Tristi tropici* di Lévi-Strauss. L’esigenza di narrare la propria esperienza di ricerca deriva in larga misura dall’effetto trasformativo del campo che, come mostra bene Guolo, per questi studiosi si configura come un vero rito di passaggio o, per dirla con Rivet, come il battesimo del fuoco della battaglia intellettuale. Una battaglia, come già nel caso statunitense, per fondare e dare legittimità a una disciplina che, nata nel solco della tradizione sociologica di Durkheim, doveva in quei primi decenni del Novecento ancora affermarsi pienamente come sapere empiricamente fondato. In questo senso, il ruolo di Marcel Mauss, ma anche di Rivet, antropologo fisico e museologo, fu decisivo: allontanandosi, senza mai tradirla, dalla linea più speculativa dello zio materno, Mauss valorizzò costantemente la ricerca di terreno come chiave per l’antropologia emergente, pur non praticandola mai, come una sorta di Mosè dell’etnologia, fermatosi al confine con l’esperienza etnografica.

Il valore iniziatico del campo è sicuramente centrale nell’esperienza di Michel Leiris, poeta, scrittore ed etnografo, che ai dilemmi, alle speranze e soprattutto alle delusioni del terreno – molto differente dalla visione romantica e idealizzata che egli stesso se ne era fatta – dedicò *L’Afrique fantôme*; libro unico nel suo genere, è il diario personale della sua partecipazione alla spedizione Dakar-Djibuti guidata da Marcel Griaule, momento fondativo dell’etnologia francese, ancora in larga misura improntata a una logica coloniale. Il libro-confessione di Leiris, scritto ancora prima di diventare ufficialmente un antropologo, accolta con irritazione da molti suoi colleghi, è anche un primo esempio di quella narrazione autobiografica, all’insegna di una onestà assoluta, perseguita dall’autore per tutta la sua vita. Ma anche in Griaule, il più freddo e deciso degli etnologi, ritroviamo l’effetto trasformativo del campo: la lunga e proficua frequentazione dei Dogon del Mali lo

spinse a superare la sua originaria concezione ‘poliziesca’ dell’inchiesta etnografica, riflesso della logica coloniale, verso una concezione collaborativa e dialogica della ricerca sul campo, che trovò nel 1948 concretizzazione nel *Dio d’acqua. Conversazioni con Ogotemméli*, l’originale lavoro dedicato alla cosmologia dogon.

Come dimostrano i dubbi e le delusioni di Leiris, l’esperienza di terreno non ha solo conseguenze positive. Guolo si sofferma al riguardo sulla vicenda di Thérèse Riviere, la quale, già propensa a difficoltà psicologiche e relazionali, dopo l’intensa esperienza di ricerca nell’Aures algerino non riuscì più a riadattarsi alla vita francese, cosa che contribuì al peggioramento delle sue condizioni psicologiche. Del resto, le difficoltà ad adattarsi al proprio ambiente d’origine, di adeguarsi alle convenzioni e un certo disagio verso la banalità del quotidiano fu, per molti di questi studiosi, in primo luogo Leiris, una delle principali spinte verso l’etnografia.

Le biografie dei primi etnologi francesi, i ‘ferventi’ come definì sé stesso e i propri compagni di strada Jacques Soustelle, dediti fino al sacrificio al culto dell’antropologia, ci parlano anche dell’impegno pubblico e politico, non diverso da quello dei colleghi americani. Fin da Mauss – militante socialista, tra i fondatori de *L’Humanité* – la disciplina ha alimentato uno spirito critico e militante in quanto messa in discussione delle certezze e dei valori della società borghese. Da qui sorge l’affinità con le avanguardie, con il surrealismo e il post-surrealismo di Bataille in particolare, testimoniato da una rivista come *Documents*, che sulle sue dissacranti pagine ospitò diversi antropologi; o dall’esperienza del Collège de Sociologie, fondato da Bataille, Caillois e Leiris, che, sotto l’egida di Durkheim e Mauss, intendeva esplorare il sacro sinistro della vita associata e il lato oscuro della modernità.

In molti tra i ‘ferventi’, l’impegno pubblico si fece apertamente politico: Griaule, nonostante non poche connivenze con l’imperialismo francese, aiutò il Negus nella sua lotta contro il colonialismo italiano; Soustelle divenne durante la guerra uno dei principali collaboratori di De Gaulle – per poi, è vero, spostarsi sempre più a destra, unendosi alle forze che lottavano contro l’indipendenza dell’Algeria; Leiris,

rivoluzionario in letteratura come in politica, fu uno dei primi antropologi a denunciare il colonialismo. E il Musée de l'Homme è ricordato, grazie al sacrificio di studiosi come Wildé e Lewitski, come uno dei primi centri della Resistenza francese, a cui partecipò anche Germaine Tillion, pagando il suo impegno con l'internamento a Ravensbruck, campo da lei descritto nell'omonimo libro che è, anche, un'etnografia della macchina dello sterminio.

Le ricche storie personali e intellettuali dei primi antropologi negli Stati Uniti e in Francia ci dicono dunque che il fascino letterario dell'antropologia culturale nasce anche dal ruolo pubblico che molti di questi studiosi hanno efficacemente rivestito, contribuendo con il loro lavoro ad alimentare il dibattito civile e a modificare il senso comune grazie all'incontro con la differenza culturale. Concentrarsi sulle biografie degli antropologi ci permette di cogliere aspetti della disciplina poco conosciuti, ma non dobbiamo dimenticare l'influenza che la teoria antropologica in sé ha avuto nella sfera culturale più ampia, maggiore di quanto comunemente si pensi. Il ricco studio di Fabio Dei affronta proprio questo aspetto, discutendo l'impatto di uno dei padri dell'antropologia, James Frazer, su ambiti come la psicanalisi, la filosofia, la letteratura. In questo modo, è possibile vedere sotto una nuova luce una figura di grande peso ma spesso dimenticata – volontariamente – dall'antropologia contemporanea. Con Frazer ci troviamo di fronte a una sorta di paradosso: buona parte degli antropologi rifiutano le sue teorie fin dai primi del Novecento, per via del suo evolucionismo astratto ed etnocentrico, per via del suo metodo comparativo poco rigoroso e per essere il più tipico degli antropologi da poltrona, contro cui la ricerca antropologica moderna, basata sull'etnografia, si è progressivamente imposta. Eppure i libri di Frazer – in primo luogo il suo capolavoro, *Il Ramo d'oro* – hanno avuto un riscontro e un'influenza più che notevole su tutta la cultura europea del primo Novecento, al punto che a lungo l'opera di Frazer, fuori dalla disciplina, fu sinonimo di antropologia.

Come ci ricorda Fabio Dei, sebbene le sue tesi fossero già all'epoca piuttosto invecchiate, è a questo studioso da tavolino che si richiamò

Freud per elaborare le sue speculazioni ‘mitiche’ sull’origine della cultura in *Totem e tabù*, così come uno scrittore come Conrad, che in *Cuore di tenebra* immagina una scena madre che ricorda da vicino le descrizioni frazeriane dei rituali dedicati al “dio morente” su cui si sofferma a lungo *Il Ramo d’oro*. E non si può dimenticare Thomas S. Elliot che si rifece a Frazer e al suo capolavoro per sviluppare il suo ‘metodo mitico’, quel montaggio di immagini e simboli arcaici e moderni che ritroviamo nella poetica di molti altri autori modernisti; metodo mitico che è debitore all’antropologo britannico non solo per il ricco materiale etnologico attinto dal poeta a piene mani dai suoi libri, ma anche in quanto traduzione letteraria del suo comparativismo estremo.

Che cosa hanno trovato questi autori, si chiede Fabio Dei, in uno studioso così ottocentesco, anche nel suo stile argomentativo e letterario? Il suo successo si fonda, ancora una volta, su un paradosso, perché la ricezione dei suoi scritti si è in grande misura allontanata dalle sue intenzioni. Frazer, un razionalista che vedeva nel suo lavoro di ricerca un contributo al progresso e una denuncia delle superstizioni magiche e religiose, è stato letto in primo luogo come lo scopritore del lato oscuro della cultura umana, come l’esploratore delle dimensioni primitive, irrazionali e mitiche che si nascondono sotto la crosta della civiltà. È questa “discesa agli inferi” (come recitava il più evocativo titolo della prima edizione del volume di Dei) ad aver affascinato Freud, per via dell’affinità con la sua teoria dell’inconscio, ed Elliot, che nella ripresa del mito vedeva l’unica possibilità di riscattare poeticamente la piatta e alienante civiltà moderna. Quasi senza volerlo, allora, Frazer, grazie alla comparazione continua tra le culture altre e quella occidentale moderna, ha avuto sulla cultura del Novecento un effetto perturbante, praticando di fatto un’antropologia critica, il cui compito consiste nel rendere non solo ‘familiare l’esotico’, ma anche ‘esotico il familiare’.

Ed è esattamente questo il ruolo dell’antropologa, Milena, nel romanzo di Wu Ming (2022), una vivace storia di avvistamenti di Ufo e di misteriose scomparse ambientata nei giorni del sequestro di Moro. Lo sguardo di Milena, impegnata in una ricerca sugli usi e costumi degli ufologi, ma innanzitutto osservatrice partecipante di quei giorni

confusi e convulsi, è un ottimo mezzo narrativo per guardare alla nostra storia recente come una realtà altra, aliena, ancora in larga parte da indagare e comprendere.

I romanzi di Laird, King, Enard e Wu Ming, così come la storia dell'antropologia così ben affrontata nei tre lavori qui discussi, ci dicono allora che il successo dell'antropologia, anche tra gli scrittori, non dipende solo dall'attrazione per le culture altre al cui studio si è prevalentemente dedicata la disciplina. Altrettanto importanti sono stati l'apertura al mondo, l'impegno pubblico e l'afflato critico e perturbante. La non facile sfida, per noi antropologi e credo per tutti gli scienziati sociali, è rimanere all'altezza di tali antenati.

Riferimenti bibliografici

Debaene, V.

2010, *L'adieu au voyage. L'ethnologie française entre science et littérature*, Gallimard, Paris.

Enard, M.

2021, *Il banchetto annuale della confraternita dei becchini*, Edizioni E/O, Roma.

King, L.

2016, *Euforia*, Adelphi, Milano.

Laird, N.

2019, *Il ritorno degli dei*, Minimum Fax, Roma.

MacClancy, J.

2005, *The literary image of anthropologists*, JRAI, v. 11, n. 3, pp. 549-75.

Targhetta, F.

2019, *Perciò veniamo bene nelle fotografie*, Mondadori, Milano.

Wu Ming

2022, *Ufo 78*, Einaudi, Torino.

Zerilli, F.

1998, *Il lato oscuro dell'etnologia*, Cisu, Roma.